

SIMONA PELLEGRINO

**Rainulfo e la tela del tempo**

Rainulfo stava contemplando il panorama di quella terra a lui straniera, aizzando la sua cavalla perché aveva fretta d'arrivare. Il sole alto nel cielo accarezzava le distese ombre, facendole brillare di calda meraviglia. Avanzò per alcune miglia e finalmente raggiunse il luogo che andava cercando. Come predetto dal suo contatto, fu fermato all'entrata del borgo per un'ispezione accurata. La regola era chiara: niente armi in Bevagna. Una sentinella si avvicinò e gli porse un saluto freddo e scostante. Dopo aver controllato che fosse sprovvisto di qualsivoglia mezzo potesse ledere o recare offesa, il gendarme gli fece cenno di seguirlo oltre lo spiazzo di pietra che fungeva da portone e lo condusse all'entrata del borgo senza scambiare una parola: una volta giunti al primo spiraglio di viale, la sentinella si congedò e Rainulfo proseguì da solo lungo i vicoli stretti, finché non scorse la piazza di Bevagna; sembrava che tutti gli abitanti del borgo si fossero dati appuntamento in quel posto, tanto era affollato! Facendo attenzione che Benilde non pestasse i piedi a nessuno, Rainulfo e la sua giumenta iniziarono ad avanzare verso i tamburi ma, a poco a poco, si rese conto di quanto fosse difficile muoversi in mezzo alla ressa di gente festante: ogni passo di strada era occupato da persone, banchi di ortaggi, vasellame pregiato, laboratori di utensili e qualsiasi altro tipo di intrattenimento era possibile trovare. Le voci degli artigiani riuscivano a malapena a superare in intensità gli strumenti a fiato e quelli a percussione delle piccole bande che, con i loro inni, invitavano gli abitanti a ballare e a cantare in piena armonia; i profumi pungenti di spezie, di frutta secca e di grasso di maiale impregnarono i suoi vestiti, e tutt'intorno a lui non si vedeva nient'altro che chiasso e allegria.

Raggiunse Palazzo dei Consoli sotto gli occhi degli abitanti che, incuriositi dallo stemma sul suo mantello grigioverde, avevano riconosciuto in lui un passante non del tutto privo di fama: «Mamma, quello è Rainulfo Asperti!» disse un bimbetto aggrappatosi alla sottana della madre. «E' proprio lui,» affermò qualcuno tra la folla. «Cosa ci fa qui un longobardo?» domandò sottovoce qualcun'altro: era un continuo bisbigliare, mormorare e indicare che infastidì non poco il viandante. Rainulfo legò Benilde vicino all'abbeveratoio, in modo da darle la possibilità di dissetarsi. Dopo averla rassicurata con un sussurro e una pacca affettuosa sul collo, l'uomo si apprestò a salire i gradini della scala esterna, quand'ecco che, proprio al di sotto dell'ampia loggia coperta dalle volte a crociera, sentì la voce più dolce mai udita in vita sua:

*Tesso la trama del tempo*

*Lungo il filo appare*

*Di tinte accese la tela*

*L'apertura del passo rivela.*

Rainulfo non si accorse di essersi avvicinato al banco dell'artigiana finché i suoi magnifici occhi color del grano non incontrarono i suoi. «Mi scusi messere,» sussurrò timidamente, mentre le sue mani accompagnavano con sapienza il filo sul telaio. Rainulfo non riusciva a proferire parola, incantato com'era dalla bellezza genuina di quella fanciulla dall'aspetto fresco; aveva denti storti, ma il suo sorriso gentile gli accarezzò il cuore.

«Cosa state lavorando?» chiese incuriosito, scostandosi il cappuccio dal viso, in modo da farsi vedere per l'uomo che era. La fanciulla sorrise di nuovo. Prese la spoletta e inserì il filo di seta nel passo:

«Non avete sentito la canzone? Tesso la trama del tempo.»

Rainulfo inarcò un sopracciglio, incapace di comprendere le parole dell'artigiana. La donna sciolse un nodo, poi con sapienza lo intrecciò ad un altro, accompagnando quell'infinito lavoro di pazienza con la sua melodia.

Stava per chiederle qualcos'altro, ma fu interrotto da un tonfo secco che spaventò anche Benilde: le porte del maestoso palazzo erano state spalancate e dalla scalinata scese un gruppo di soldati facenti la scorta a un uomo panciuto, vestito con abiti a dir poco pregiati. Intimidito, Rainulfo acquisì una posizione di difesa, ma l'uomo panciuto che riconobbe essere il podestà del borgo, non si preoccupò della sua presenza e lo superò senza troppe cerimonie, lasciando il cavaliere a dir poco basito.

«Mio signore,» si sentì chiamare a gran voce da un bambino che a occhio e croce doveva avere sette anni, «voi siete Rainulfo Asperti, vero? Ebbene, perché non partecipate alla gara di tiro con l'arco?»

«Messer Asperti, ve ne prego. Mostratemi le abilità longobarde!»

D'un tratto Rainulfo fu circondato da un gruppo di persone urlanti. Le donne e gli uomini di Bevagna lo applaudivano e lo incitavano a partecipare a una qualche sorta di festeggiamento, mentre i bambini prendevano a spintonarlo verso il centro della piazza, intonando un coro pieno di aspettativa. Non riuscì a salutare la bella tessitrice perché al gruppo di persone se ne aggiunsero altre, e i suoi occhi non riuscirono più a vederla.

Quando Rainulfo raggiunse il centro di Bevagna non credette ai suoi occhi: l'atmosfera era cambiata radicalmente, e il cavaliere intuì che stava per accadere qualcosa d'incredibile. I tamburi rullarono, la folla si diradò, e Rainulfo ebbe modo di vedere i quattro consoli delle gaitte avvicinarsi a lui con in mano un arco e delle frecce; non dissero nulla, come non disse nulla il longobardo, che tese la corda e scoccò la freccia senza difficoltà alcuna. La punta di ferro fendette l'aria e si conficcò al centro esatto del piattello, facendo partire un plauso a dir poco altisonante.

«*Ob servatam fidem,*» urlò uno dei quattro consoli, scandendo le parole con un forte accento umbro.

«*Ob servatam fidem,*» rispose Rainulfo, facendo un inchino dapprima ai quattro consoli e in seguito al podestà, che alzò il calice in segno di benevolenza. La folla urlò il nome di Rainulfo, e la festa riprese con forte entusiasmo!

Le sue prodezze militari godevano di grande stima, al punto da essere riconosciute anche in un luogo così lontano da casa sua. E difatti il suo arrivo, tanto inatteso quanto piacevole, fu condiviso con gioia dall'intero borgo che non vedeva l'ora di riprendere i festeggiamenti in compagnia dell'ospite d'onore. Canti, balli e coppe di vino allietarono il cavaliere errante, così ben lieto di festeggiare assieme agli artigiani da dimenticare il motivo della sua visita. Giunse infine il momento di rimettersi in viaggio: più volte i bevanati provarono a

dissuaderlo, ma Rainulfo non si lasciò persuadere e incalzò il podestà affinché gli desse la benedizione a partire; l'uomo panciuto dai vestiti pregiati tentennò, e allargando la sua bocca in un sorriso benevolo, inclinò la testa in cenno di saluto. Il longobardo rispose con reverenza e saltò in sella a Benilde, non prima di aver salutato la bella filanda che gli aveva rubato il cuore; con suo grande rammarico, l'uomo si accorse che il telaio risultava incustodito. Sospirò, avviandosi così verso l'uscita di Bevagna accompagnato dal brusio di festa che si fece sempre più lontano. Varcò la porta in pietra e ad attenderlo fuori le mura trovò l'artefice dei suoi tormenti:

«Cosa ci fate qui?» chiese, mascherando la sorpresa. La fanciulla gli si avvicinò e gli porse tra le mani un drappo colorato, avente nella sua trama lo stemma di Bevagna:

«Datela al vostro signore, come segno di amicizia. Bevagna aiuterà la vostra causa.»

La donna gli sorrise un'ultima volta, lasciando Rainulfo solo con i suoi pensieri. Gli zoccoli di Benilde ripresero a calpestare i ciottoli di strada sterrata, mentre il cavaliere riponeva con la massima cura il pegno che aveva ricevuto, tenendo ancora nella mente il bellissimo sorriso di quella fanciulla che aveva rapito il suo cuore. Faceva caldo, anche se il sole era ormai al tramonto. Rainulfo sussurrò qualcosa all'orecchio del suo cavallo, che subito affrettò l'andatura. Non poteva fare a meno di pensare alla sua missione, a come l'aveva immaginata e al modo in cui gli artigiani lo avevano accolto. Poi si voltò a guardare le mura della città, appena a un tiro di balestra, e si disse che un giorno sarebbe tornato.